

## **Italia e Balcani agli albori della guerra fredda**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

«Ventunesimo secolo» nasce da un'esperienza concreta, sviluppatasi negli ultimi due anni all'interno del Centro studi sulle transizioni della Luiss «Guido Carli». Coinvolge un gruppo di persone di diversa formazione scientifica, estrazione generazionale e provenienza geografica, che hanno stabilito un rapporto di collaborazione e discussione a partire dalla propria ricerca e dalla comune esigenza di ampliarne i confini attraverso il confronto e la conoscenza di altri ambiti del sapere. Il Centro studi sulle transizioni ha offerto a questi storici, sociologi, economisti e scienziati della politica un luogo d'incontro che, progressivamente, è divenuto parte integrante di una rete scientifica che include altre istituzioni di ricerca italiane ed estere.

Il termine «transizione», che si trova nel nome del Centro e nel sottotitolo della rivista, implica l'idea del mutamento, cioè dell'oggetto d'analisi privilegiato dalle scienze sociali nel loro complesso, e si riconnette alla fisiologia del processo storico. Proprio perché non rimanda a un settore o a un campo di ricerca specifico, richiede necessariamente una definizione precisa dei suoi confini cronologici e geopolitici. L'interesse dei ricercatori che collaborano con il Centro e con la rivista si concentra principalmente sulla ricostruzione e l'analisi dei processi di transizione che hanno caratterizzato la storia europea dal periodo tra le due guerre mondiali ad oggi, in particolare per quel che concerne lo sviluppo, il consolidamento e l'interconnessione di tre fenomeni storici di enorme portata: la democratizzazione, una nuova ondata di costruzione di Stati nazionali e l'integrazione europea.

All'alba del nuovo secolo, possiamo constatare che la democrazia è diventata la modalità di funzionamento dei sistemi politici più diffusa, il che ha posto l'analisi del processo di democratizzazione al centro dell'attenzione delle scienze sociali. Nel periodo tra le due guerre mondiali era parso che potesse affermarsi una tendenza inversa: il crollo di alcuni regimi democratici europei aveva fatto temere l'avvento di un'«era delle tirannie». Né l'esito della seconda guerra mondiale aveva segnato una svolta definitiva: aveva certo determinato lo smantellamento dei regimi totalitari e l'edificazione di democrazie in Germania e Italia, ma contemporaneamente aveva portato al rafforzamento dell'Urss staliniana e all'espansione dei sistemi di tipo sovietico, giunti a governare un terzo della popolazione mondiale. La ripresa decisiva della democratizzazione è cominciata soltanto una generazione fa, con la fine dei regimi autoritari in Portogallo, Spagna e Grecia, ma da

allora ha compiuto progressi straordinari. Dopo il 1989 il crollo del blocco comunista, con l'estinzione dei regimi totalitari di tipo sovietico, ha posto fine alla guerra fredda e ha dato un forte impulso alla democratizzazione. La transizione alla democrazia nell'Est europeo si è presentata tuttavia assai complessa per due ragioni fondamentali, interdipendenti tra loro. Da una parte sono emerse difficoltà fisiologiche in paesi nei quali la società civile era debolissima e la tradizione culturale democratica risultava quasi inesistente o, nel migliore dei casi, era stata spezzata e interrotta per almeno due generazioni. Dall'altra sono esplosi i problemi imprevedibili di una transizione, mai sperimentata prima, dall'economia a pianificazione centrale verso un sistema di mercato. I neonati regimi liberal-democratici, cercando di costruire un nuovo assetto istituzionale, non hanno potuto limitarsi a emulare le consolidate esperienze europee e nordamericane, poiché si sono trovati di fronte compiti, problemi e obiettivi in gran parte inediti. La democratizzazione dell'Europa orientale e dell'ex Unione Sovietica non si è sviluppata in modo scontato, né lineare. Essa ha conosciuto, e tuttora conosce, fasi di difficile assestamento e di ancor più problematico consolidamento. Ha prodotto, e tuttora produce, crisi di rigetto. Ha provocato, e tuttora provoca, tentativi, anche disperati, di resistenza.

Il secondo processo che caratterizza il passaggio tra i due secoli concerne la terza ondata di costruzione degli Stati nazionali nel Novecento. La prima ondata, infatti, si era verificata in seguito alla guerra mondiale del 1914-18, con la dissoluzione dei grandi imperi austro-ungarico, ottomano e russo, accompagnata dal tentativo di edificare un equilibrio fondato sull'idea di nazione e di Stato nazionale. La seconda è venuta dopo la distruzione dei regimi nazifascisti, con l'emergere del mondo bipolare e la divisione dell'Europa, che ha comportato la perdita della sua centralità: tra le conseguenze epocali della seconda guerra mondiale non si può fare a meno di considerare la spinta verso la decolonizzazione e la simultanea diffusione dell'idea nazionale nei paesi extraeuropei. Dopo meno di cinquant'anni, la fine della guerra fredda e il crollo dell'Unione Sovietica hanno portato alla creazione di più di venti nuovi Stati nazionali, quanto mai eterogenei dal punto di vista dei precedenti storici: alcuni di essi, come la Russia, possono vantare un passato imperiale; altri hanno conosciuto una fase d'indipendenza più o meno prolungata; altri ancora si sono organizzati per la prima volta come Stati nazionali sovrani nel decennio scorso. La fine del mondo bipolare, però, ha rinfocolato le identità regionali e alimentato movimenti nazionalisti e separatisti, sfociati di recente addirittura in guerre etniche. La situazione dei Balcani è lì a confermare la persistenza di questi pericoli ed a smentire chi, troppo in fretta, ha sperato di poter chiudere i conti con un secolo dimostratosi meno breve di quanto si fosse ritenuto.

Questa realtà è ulteriormente complicata dal terzo aspetto sul quale si vuole richiamare l'attenzione: l'affermarsi di un processo d'integrazione europea, inedito sia per le dimensioni, che per la portata delle sue soluzioni. La fine della divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti sta determinando, tra l'altro, il progressivo scolorirsi della differenza tra Europa occidentale e orientale. D'altro canto, questa aspirazione al rafforzamento dell'omogeneità e la spinta all'allargamento dell'Unione Europea sono carichi di problemi e contraddizioni sempre più evidenti. L'accelerazione del processo di unificazione può portare a crescenti tensioni interne nei paesi che cercano di entrare nella comunità pur trovandosi in una fase di sviluppo notevolmente inferiore. E, al tempo stesso, può provocare nei paesi membri dell'Ue una parallela ostilità di settori importanti dell'opinione pubblica verso l'allargamento dell'Unione.

«Ventunesimo secolo» ha come obiettivo l'analisi dell'interdipendenza fra questi tre grandi fenomeni della transizione europea. Ciò determina anche il carattere della rivista, che vuole essere aperta a contributi internazionali, multidisciplinare, con una spiccata propensione alla comparazione. Non per questo, però, i redattori intendono dimenticare che «Ventunesimo secolo» esce in Italia e si rivolge innanzitutto a lettori italiani. Anche perché lo studio del caso italiano, all'interno del contesto fin qui descritto, è in grado d'illustrare meglio di altri i problemi storici con i quali il processo di democratizzazione si è dovuto confrontare, non meno delle sue sfide odierne. Esso consente di riconsiderare il passaggio dal ventennio fascista al sistema democratico; le questioni connesse alla collocazione geopolitica del paese all'interno del mondo bipolare; i limiti imposti alla costruzione e allo sviluppo degli istituti democratici da una realtà di forte polarizzazione politica; le tensioni connesse all'emersione di un'esigenza identitaria, a cospetto di un più incisivo processo d'integrazione sovranazionale.

Tutti questi percorsi di ricerca possono oggi avvalersi di risorse nuove e più ampie rispetto al passato. La fine della guerra fredda e l'apertura di archivi rimasti a lungo inaccessibili – innanzitutto quelli dell'ex Unione Sovietica – rappresentano una sfida per la storiografia: sia per quel che concerne la sua capacità di revisionare vecchie conclusioni alla luce di nuove fonti; sia per quanto si riferisce alla capacità di superare le passioni ideologiche che hanno segnato in profondità la seconda metà del Novecento e che, inevitabilmente, si sono riflesse nel campo degli studi.

«Ventunesimo secolo» non intende eludere queste sfide. Quanti vi lavorano sono convinti che nei momenti di grande trasformazione sia necessario mettere in discussione i paradigmi più consolidati e la ricerca debba ampliare i propri orizzonti, perché solo in tal modo si può contribuire alla comprensione del presente e fornire un apporto alla soluzione dei suoi problemi.

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

**Aprile 1948, l'insurrezione mancata.**

**La politica mediterranea di Stalin e i suoi riflessi sull'Italia**

*di Victor Zaslavsky*

*Introduzione*

Tra l'enorme massa di documenti dagli archivi russi divenuti accessibili dopo il crollo dell'Unione Sovietica sono pochi quelli che potrebbero essere paragonati, per la loro importanza per la storia della guerra fredda e in particolare per la storia d'Italia, ai telegrammi cifrati che nel marzo 1948 si scambiarono, tra Roma e Mosca, l'ambasciatore sovietico Kostylev e il ministro degli Esteri Molotov. E' indicativo il fatto che questa corrispondenza è stata conservata tra le carte più segrete del regime sovietico. I telegrammi cifrati erano utilizzati soltanto per le comunicazioni più importanti tra le ambasciate sovietiche all'estero e le sedi centrali del governo e dei servizi segreti a Mosca. Questa fonte non è ancora accessibile agli storici, salvo alcuni casi eccezionali.

Fortunatamente, questo è il caso dello scambio di messaggi tra Roma e Mosca alla vigilia delle elezioni politiche italiane del 1948. Tale documentazione cruciale non soltanto permette agli storici di ricostruire la discussione tra i vertici del PCI e la dirigenza staliniana sull'opportunità del ricorso alla forza armata dopo le elezioni dell'aprile 1948, ma fornisce anche un importante tassello per chiarire la svolta della politica sovietica in tutta l'area del Mediterraneo. Il contenuto dello scambio è già noto, ma vorrei riprenderlo perché soltanto le ulteriori pubblicazioni documentarie e la successiva ricerca storica hanno consentito un'analisi approfondita che getta ampia luce sullo scontro tra la strategia sovietica e quella angloamericana nel Mediterraneo.

Alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948 Togliatti sollecitò un incontro con l'ambasciatore sovietico in Italia Mikhail Kostylev...(continua)

## **Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze**

*di Leonid Gibiansky*

Fino agli inizi degli anni Novanta, la documentazione archivistica jugoslava sulle ragioni, i tempi e le modalità del conflitto Mosca-Belgrado, e su che cosa avvenne dietro le quinte, rimase pressoché inaccessibile, mentre quella sovietica era ermeticamente chiusa. I ricercatori jugoslavi e occidentali (in Urss, così come in gran parte degli altri paesi del blocco sovietico, lo studio di tale problematica era in pratica vietato) potevano basarsi:

1) su dati parziali, molto frammentari e selezionati ad arte (a volte persino manipolati), pubblicati dal regime comunista jugoslavo o con la sua approvazione a scopi propagandistici dopo che il conflitto, da segreto, divenne di pubblico dominio in seguito alla divulgazione delle accuse del Cominform alla fine del giugno 1948[1];

2) su alcune testimonianze e memorie di personalità di governo jugoslave, rispondenti per lo più alle stesse finalità[2], nonché sulle memorie di Djilas[3], pubblicate in Occidente dopo che questi divenne dissidente.

Poiché la maggior parte di questa base documentaria era di provenienza ufficiale o semiufficiale jugoslava, la gran parte delle versioni storiografiche che ricalcava principalmente il quadro dei fatti in essa fornito e subiva quindi significativamente l'influenza di quell'interpretazione.

Già dall'inizio degli anni Cinquanta (Mosa Pijade, Vladimir Dedijer[4]) la versione storiografica ufficiale jugoslava, avanzata come contrappeso all'attacco propagandistico di Stalin, dipingeva il conflitto come un processo sorto perlomeno durante la seconda guerra mondiale, se non addirittura prima, e prolungatosi dopo di essa a causa della disapprovazione del Cremlino nei confronti della particolare politica del Partito comunista jugoslavo, che si opponeva alle aspirazioni sovietiche.  
(continua)

## **Il Diario di Dimitrov come fonte per la storia del comunismo. Appunti sugli anni di Mosca (1934-1945)\***

*di Silvio Pons*

### *Caratteri e linguaggio del Diario*

Georgi Dimitrov iniziò a scrivere il proprio Diario nel marzo 1933, subito dopo il suo arresto in Germania, dove era rappresentante del Comintern, sotto l'accusa di aver organizzato l'incendio del Reichstag. Da allora, per sedici anni egli continuò a scrivere il Diario fino alla morte avvenuta nel febbraio 1949, quando era il leader della Bulgaria comunista. Tra queste due date si colloca il cruciale periodo trascorso in Unione Sovietica, dove egli si recò nel febbraio 1934 dopo essere stato prosciolto dalle accuse mossegli dal regime nazista. Dimitrov visse per oltre dieci anni a Mosca, dove ricoprì l'incarico di segretario generale del Comintern (agosto 1935-maggio 1943) e di responsabile della sezione di politica estera del Partito comunista dell'Urss (dicembre 1943-novembre 1945). La nostra analisi è incentrata su questi anni, che costituiscono la parte sostanziale del Diario.

Rinvenuto negli archivi bulgari dopo la caduta del regime comunista nel 1989, il Diario di Dimitrov costituisce un documento unico per la storia del comunismo internazionale nell'età staliniana. Esso è la sola fonte di tale natura in nostro possesso, scritta da uno dei massimi esponenti del gruppo dirigente comunista e sovietico degli anni Trenta e Quaranta: un documento privato e informale, che riflette in modo diretto lo svolgersi degli eventi e della politica.

(continua)

## SAGGI

### **Intervistare la nomenklatura. La fine della guerra fredda vista attraverso la storia orale**

*di Mikhail Narinsky*

I materiali della storia orale possono costituire la più preziosa integrazione delle tradizionali fonti storiche (documenti, diari, memorie). Tali materiali consentono infatti di precisare molti dettagli in precedenza poco chiari o finora non conosciuti. Inoltre, permettono di ascoltare la voce dei protagonisti degli avvenimenti, di comprendere meglio le loro posizioni e i loro punti di vista. Naturalmente, le testimonianze della storia orale sono estremamente soggettive, in esse traspaiono chiaramente le simpatie e le antipatie verso questa o quell'altra persona. Perciò la ricostruzione di un quadro reale di ciò che è accaduto richiede la loro comparazione con i dati provenienti da altre fonti. Per di più, bisogna tener conto della distanza temporale che separa le interviste dagli avvenimenti in questione. È chiaro che le opinioni degli intervistati sui fatti e sugli eventi della seconda metà degli anni Ottanta, espresse tra il 1998 e il 2000, hanno subito un'evoluzione sostanziale nel corso degli ultimi 10-15 anni.

Dal 1998 ho la fortuna di far parte del progetto di storia orale della fine della guerra fredda, organizzato dalla Fondazione Gorbaciov e dall'Istituto Hoover della Stanford University (Usa), con la partecipazione del Mgimo (Istituto statale di Mosca per le relazioni internazionali). Durante la realizzazione del progetto sono state svolte interviste con circa quaranta protagonisti degli avvenimenti: uomini di partito sovietici, uomini di Stato, personalità politiche e militari, come anche personaggi dell'entourage di Michail Gorbaciov, i suoi consiglieri e collaboratori. Ogni intervista, di regola, è durata due ore...

(continua)



## **La rivoluzione portoghese e la transizione spagnola**

*di José Maria Marin Arce*

### Caratteri generali

La rivoluzione portoghese ha influenzato il processo di democratizzazione spagnola. Più che un esempio da seguire, essa ha costituito per la Spagna un modello negativo. Ha mostrato alla destra il comportamento da adottare per evitare la deriva di un processo rivoluzionario guidato dai comunisti e, allo stesso tempo, ha agito sulle forze di sinistra, soprattutto sul Partito comunista spagnolo, convincendolo della necessità di promuovere una politica di mobilitazione e di negoziato per rendere possibile una transizione pacifica capace di superare, in maniera definitiva, la contrapposizione tra le «due Spagne» sorta dalla guerra civile.

Durante la prima fase della vicenda portoghese, dalla rivoluzione dei Garofani dell'aprile del 1974 fino alla caduta del generale Spínola alla fine del settembre dello stesso anno, il crollo dello «Stato nuovo» salazarista costituì per l'opposizione democratica spagnola un forte incentivo per la creazione di organismi di coordinamento di diversi gruppi e organizzazioni antifranchiste, come la Giunta democratica, costituita nel giugno del 1974, e l'Assemblea della Catalogna, le cui origini risalgono al 1971, ma che solo dal 1974 ebbe un ruolo fondamentale nell'organizzazione delle mobilitazioni politiche contro il regime.

La fine della dittatura portoghese accelerò il processo di disgregazione dell'establishment franchista e acuì le fratture interne tra i settori progressisti e quelli immobilisti.

(continua)